

Gange

Alba luminosa di una mattina di marzo 2007. Navigo lungo il Gange – *la Grande Madre* - davanti a me Varanasi, cuore spirituale dell'India, luogo di purificazione dove ogni Induista sogna di porre fine alla sua vita. Guardo i *Ghat*, le scalinate che scendono verso il Fiume, e medito sul rapporto viscerale tra città e acqua, non di contrapposizione ma di compenetrazione. Qualcuno, su un muro, ha scritto con vernice scura *Ganga - the lifeline of Indian Culture*. Il corso delle sue acque tesse con naturalezza il filo della vita e della morte di ogni uomo. Nelle vicinanze di un uomo che prega al sole nascente, con la medesima naturalezza, fuoriescono i liquami provenienti da uno dei tanti collettori fognari urbani, le cui tracce nere restano impresse dentro di me, accanto alla luminosità di vetro di quel giorno nascente.

Ho pensato allora ad un'opera che contenesse, nella sua bicromaticità, la dualità tra contaminazione e purificazione, tra materialità e spiritualità, tra morte e vita, che quotidianamente si alternano lungo le sponde del Sacro Fiume. Per riflettere sul fragile rapporto tra uomo e acqua, sullo squilibrio delle megalopoli, sul recupero del valore della spiritualità e del senso materno verso il Pianeta come principio base di identità e di rispetto.

La mia gratitudine va quindi a Francesco Cortecchi, che, facendo sua l'opera, ha nel contempo fatta sua anche una parte di questo pensiero, rendendolo meno personale e più universale.



Luca Giannini

Roma 16 ottobre 2008